

II DOMENICA DI QUARESIMA (A)

Gen 12,1-4a *“Vocazione di Abramo, padre del popolo di Dio”*
Sal 32/33 *“Donaci, Signore, il tuo amore: in te speriamo”*
2 Tm 1,8b-10 *“Dio ci chiama e ci illumina”*
Mt 17,1-9 *“Il suo volto brillò come il sole”*

La Parola odierna è incentrata sull’episodio della Trasfigurazione, secondo Matteo, a cui si affiancano altre due letture, che intendono sottolineare il carattere gratuito, e umanamente immeritato, di questa luce divina che fa il suo ingresso nella dimensione terrena. Tutto inizia con una iniziativa di Dio, non fondata su motivazioni umane di alcuna sorta. L’agire di Dio – si può leggere tra le righe della liturgia odierna – è *pura gratuità*. Le prime due letture di questa domenica rappresentano il contesto teologico dell’episodio della trasfigurazione. Questo contesto teologico si chiama *gratuità*. In sostanza, l’agire di Dio non ha un antecedente nelle azioni umane. Così, Abramo non è stato chiamato da Dio a divenire un grande popolo, in base alla sua personale bravura (quale opera avrebbe dovuto compiere per meritare tanto!). Il testo di Genesi dice soltanto che, a un certo momento, Dio rivolse la sua parola ad Abramo e gli disse: “Vattene dalla tua terra [...] Farò di te una grande nazione” (vv. 1b.2a). La seconda lettura ritorna sul tema del dono gratuito di Dio, in riferimento esplicito alla luce e alla salvezza del vangelo: “Egli infatti ci ha salvati e ci ha chiamati con una vocazione santa, non già in base alle nostre opere, ma secondo il suo progetto” (v. 9). L’Apostolo precisa pure che questo “progetto” di Dio esiste dall’eternità, ma che solo con la venuta di Cristo è stato rivelato. Il vangelo collega poi il tema della luce e della salvezza col Cristo trasfigurato. La cosa appare tanto più significativa per la sua collocazione narrativa: l’episodio della Trasfigurazione si colloca infatti tra il primo e il secondo annuncio della Passione. L’orizzonte teologico si estende allora notevolmente: non è soltanto l’offerta della salvezza ciò che si presenta come dono gratuito e immeritato da parte dell’uomo; è soprattutto il fatto che il Figlio di Dio accetti di attraversare l’umiliazione e la morte, ciò che rende ancora più incomprensibile e misteriosa la divina gratuità. Non solo l’umanità non aveva meriti per ottenere l’amicizia di Dio, ma versava per giunta in stato di colpevolezza. Per questo, l’offerta della salvezza assume, nel ministero di Gesù, l’aspetto paradossale del dolore di Dio. Tra la prima e la seconda profezia della propria morte, Gesù si compiace di far intravedere a tre Apostoli un barlume anticipato della gloria divina, che si sarebbe rivelata pienamente con la sua risurrezione dai morti. In questa maniera viene corroborata la loro fede, che sarebbe stata sottoposta a dura prova nello smarrimento del Venerdì Santo. Sul monte della Trasfigurazione, Pietro, Giacomo e Giovanni prendono coscienza anche di un’altra cosa: la morte di Cristo non è un incidente di percorso, né una situazione drammatica sfuggita al

controllo del Padre. Si tratta piuttosto del compimento di tutte le Scritture, personificate da Mosè (il Pentateuco) ed Elia (il Profetismo). L'odio del mondo, suo malgrado, finisce per mettersi al servizio della Parola, così come ogni potere che si erge contro Dio, si ritrova a servirlo, ma senza averne alcun merito. A questo si aggiunge un fenomeno uditivo che ci riporta al momento del Battesimo di Cristo: *l'espressione del compiacimento del Padre*: il ministero di Gesù inizia e finisce nella più totale approvazione di Dio. Così, la sua morte di croce, come evento storico, si presenta in tutto il suo significato di somma ingiustizia umana, che attende fiduciosamente l'ultima parola di Dio. È necessario che gli Apostoli tutto questo lo sappiano in anticipo, anche se non potranno rivelarlo se non a fatti compiuti.

Il testo di Genesi costituisce l'inizio della storia di Abramo, una storia che comincia con una vocazione: "In quei giorni, il Signore disse ad Abram: <<Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò" (v. 1). Significativamente prima di questo momento non si sa nulla di Abramo; la sua storia, infatti, non comincia con la sua nascita ma con la sua vocazione e il suo incontro con il Signore. Anzi, dovremmo più precisamente dire che è Dio a incontrarlo, perché Abramo non è capace di rivolgersi a Dio per primo, come del resto nessun uomo: l'iniziativa è sempre del Signore. In termini un po' ermetici lo stesso concetto ci viene presentato dall'Apocalisse, quando parla di Cristo come "Colui che è, che era e che viene" (1,8); non dice "Colui che è, che era e che sarà", proprio perché Dio è continuamente proiettato verso di noi per incontrarci. E quando Lui ci incontra, comincia la nostra storia. La storia personale di Abramo, nella fase anteriore al momento della sua vocazione, non ha nessun valore per la Bibbia. Quando il Signore si svela ad Abramo, per invitarlo a iniziare una nuova fase della sua vita, egli ha già settantacinque anni e si può dire che è passata una vita. Eppure di essa la Bibbia non ci dice nulla, come se non avesse alcun interesse per quegli anni che erano trascorsi fuori dall'alleanza con Dio, e perciò vissuti nella non conoscenza di Lui.

Nel brano odierno viene descritto ciò che può considerarsi come il modello tipologico di ogni cammino di fede, cioè lo schema di riferimento per ogni vera esperienza di Dio. Il Signore, rivolgendosi ad Abramo, per prima cosa, gli impedisce di rimanere in una posizione statica, vincolato al proprio passato: "Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre". Se Dio è continuamente proiettato verso di noi in un movimento perenne d'amore, anche l'uomo è invitato a fare altrettanto, perché nessuno può incontrare Dio stando fermo. Ad Abramo viene chiesto un dinamismo di ubbidienza, un movimento interiore ed esteriore che somiglia a una condizione perenne di pellegrinaggio. Abramo è infatti figura di colui che è "straniero" in questo mondo. Per incontrare Dio, egli deve muoversi,

camminare senza fermarsi; non, però, sulla base di una mappa ragionevole e chiara in tutti i suoi passaggi, bensì su una parola che è una promessa: “verso la terra che io ti indicherò”. Il Signore non gli dice quale sia questa terra, o dove si trovi, né quando ci arriverà. Gli dice soltanto che, a suo tempo, gliela indicherà. Un movimento di ubbidienza e una fiducia incondizionata nella parola della promessa, sono quindi le prime cose che Dio gli chiede; Abramo di fatto risponde a Dio con una ubbidienza pronta, senza sovrapporre le sue riflessioni umane: “Abram partì, come gli aveva ordinato il Signore” (v. 4). Ma c’è ancora un altro elemento senza il quale non può esistere alcun cammino di fede, e che gli è ugualmente richiesto, ed è la presa di distanza dal suo passato: “Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre”. Non è possibile camminare liberi con Dio, se si rimane legati al proprio passato, alla propria casa, alla propria storia. La nostalgia è il sentimento più ostile e più contrario ad una vita vissuta nello Spirito: impedisce di apprezzare le cose nuove che Dio fa nascere ogni giorno sotto i nostri occhi. Essa suscita anche la sensazione falsa, e gravemente ingannevole, che il passato, o alcuni momenti particolari di esso, sia stato migliore del presente. Il libro di Qoelet afferma giustamente che chi ragiona così è uno stolto (cfr. 7,10). Chi ritiene che il passato sia stato migliore del presente, accusa Dio di essere un cattivo regista della nostra vita, e non capisce che ogni giorno che trascorre è ricco di una grazia in più che il giorno prima non aveva. Ogni giorno, infatti, lo Spirito aggiunge una pennellata di perfezione alla sua opera e un maggiore ingresso nella sua intimità, se non ci si irrigidisce con l’atteggiamento del giudizio, della sfiducia e del ripiegamento. Semmai, si dovrebbe accusare se stessi di avere sciupato il tempo presente e la grazia di santità in esso elargita. Ma il passato non potrebbe essere considerato migliore del presente neppure nell’ipotesi che uno abbia valorizzato il dono di grazia nel passato e lo abbia sciupato nel presente. In realtà, chi sciupa la grazia del presente perde anche quella del passato, perché il demonio agisce come un ladro: quando entra in casa, non ruba solo i mobili acquistati di recente, ma può mettere le mani anche su quelli acquistati molti anni or sono. Contestualmente, va detto pure che è vero anche il contrario: chi dice “sì” al Signore oggi, e si converte a Lui, recupera tutti i doni di grazia che la divina condiscendenza gli aveva preparato, anche quelli ricevuti e non accolti nel passato. Insomma, l’idea teologica che ci sta dietro è che il peccato grave può far perdere in un solo atto lo stato di grazia, e che la sottomissione a Dio, compiuta con un atto irrevocabile, restituisce la grazia a chi l’aveva perduta.

Tornando ad Abramo, i settantacinque anni vissuti nella non conoscenza di Dio non sono degni di essere narrati dalla Bibbia. Nel momento della vocazione, anche lui è invitato a dimenticare tutte le esperienze vissute senza Dio. Va notato che, prima ancora di dirgli che c’è una meta e un paese che gli verrà indicato, Dio lo invita a prendere le distanze dalle proprie origini e dal

proprio passato: “Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre”. E solo dopo aggiunge: “verso la terra che io ti indicherò”. Ciò vuol dire che si cammina verso le promesse di Dio, se si diventa liberi da ogni altra realtà, e soprattutto se si rinuncia ai progetti personali per ricevere da Dio un’altra famiglia e un’altra città. Se l’uomo è capace di vivere così, diventa una benedizione, con effetti benefici che si estendono ben aldilà della nostra immaginazione: “Farò di te una grande nazione e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e possa tu essere una benedizione” (v. 2). Tutti coloro che sanno superare i confini ristretti del proprio mondo, e sulla parola delle promesse divine si mettono in cammino verso una meta sconosciuta, diventano una benedizione, destinata a raggiungere l’umanità intera: “in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra” (v. 3). Sembra di sentire l’eco delle parole rivolte dal Signore a Santa Faustina, che contengono un significativo insegnamento valido per tutti i battezzati: “Sappi, figlia Mia, che se tendi alla perfezione, porterai alla santità molte anime, ma se non tendessi alla santità, per ciò stesso molte anime rimarrebbero imperfette. Sappi che la loro perfezione dipenderà dalla tua perfezione e la maggior parte della loro responsabilità ricadrà sopra di te”.¹ “diventerai una benedizione”: vale a dire che la persona stessa di Abramo diventa un canale di grazia, non tanto le sue singole opere. Così la benedizione divina passa attraverso Abramo non tanto in base a ciò che lui *fa*, bensì in base a ciò che lui *è*. È insomma la crescita personale nello Spirito, e non le iniziative dei singoli battezzati, ciò che rende la Chiesa più bella e più ricca.

In forza della fede, Abramo acquista un duplice livello di fecondità. Ci sono infatti due discendenze che prendono vita da lui: la discendenza fisica, da cui nascerà il popolo di Israele secondo la carne, e la discendenza spirituale, da cui nascerà il nuovo Israele secondo lo Spirito: una moltitudine di figli che, come lui, vivono lasciandosi guidare dalla fede. Il Signore non vuole la sterilità dell’uomo, ma si può essere fecondi solo se si riceve la sua benedizione. Essa è collegata alla fondamentale disponibilità a uscire dal proprio paese, tagliare i ponti con le proprie radici genealogiche, prendere le distanze dal proprio passato e dalla propria storia, e proiettarsi fiduciosi verso il futuro, in un dinamismo di ubbidienza ininterrotto, in cui si ha non un progetto chiaro e definito, ma semplicemente una promessa, di cui solo Dio conosce in anticipo tutti i particolari: “verso la terra che io ti indicherò”.

Infine, vi sono altri due versetti chiave da mettere in evidenza, ma lo faremo in modo sobrio, senza commentarli per esteso, lasciando al lettore di farlo per conto proprio. La benedizione di Dio è sufficiente a proteggere l’uomo da ogni male: “Benedirò coloro che ti benediranno e coloro che ti malediranno maledirò” (v. 3). Vale a dire: il cammino di fede, che è

¹ SANTA M. FAUSTINA KOWALSKA, *Diario*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2001, p. 395

un pellegrinaggio verso il conseguimento delle promesse di Dio, non è mai esente da pericoli e combattimenti. Il Signore dice ad Abramo di non cercare altre difese, perché la sua difesa è Dio stesso, e la divina benedizione è il suo scudo (cfr. anche Gen 15,1).

Il testo della seconda lettera a Timoteo presenta la sofferenza come tappa obbligatoria di ogni autentico cammino di discepolato: “Figlio mio, con la forza di Dio, soffri con me per il Vangelo” (v. 8). Nessuno, nel tempo della prova, deve pensare che Dio ci chieda di superare noi stessi senza aiutarci Lui stesso con la sua forza. Infatti è sulla base della sua forza che Dio ci chiede di essere cristiani, non in base alla nostra. È vero che il Signore ci chiede di saltare sempre più in alto, ma può farlo perché ce lo chiede, dopo averci reso capaci di ubbidirgli. Ma se uno non ha il coraggio di compiere il salto, come potrebbe scoprire di avere ricevuto già la forza per saltare? La sua grazia è infallibile; essa ci è stata data fin dall’eternità in Cristo Gesù, anche se si è rivelata solo adesso con il mistero pasquale nella vittoria della vita sulla morte e dell’immortalità sull’effimero (cfr. v. 10).

Degna di nota è l’aggiunta del v. 10: “Egli ha vinto la morte e ha fatto risplendere la vita” (v. 10). La tappa della sofferenza viene attraversata nella fede oscura con la certezza di una vittoria, già riportata da Cristo sulla morte. Infatti, mentre l’esortazione dell’Apostolo è formulata al presente: “soffri con me per il Vangelo” (v. 8), il riferimento alla vittoria è espresso al passato. La vittoria di Cristo è un fatto già avvenuto, non è una meta futura o un’attesa del nostro desiderio. In virtù della vittoria di Cristo, ogni sofferenza affrontata evangelicamente distrugge in noi l’uomo vecchio, mentre quella parte di noi che sopravvive alla distruzione è migliore di quella che va perduta. La Sapienza di Dio, infatti, non può mai permettere una distruzione per la distruzione, tanto valeva non creare nulla. Una volta che le cose esistono, però, non possono esistere che per la vita. In fondo, il mistero della croce che si vive nel discepolato è tutto qui: non si tratta di scansare la morte, ma di attraversarla, per poi scoprire che è nata una creatura nuova dalle ceneri della vecchia. Su coloro che camminano nel favore divino o desiderano incamminarsi, la buona volontà fa sì che la grazia di Dio possa manifestare appieno la sua capacità di ricavare il bene dal male.

Il testo della seconda lettura contiene anche un importante aspetto della teologia paolina, che va sotto il nome di “giustificazione mediante la fede”. Questa dottrina viene sviluppata compiutamente nella lettera ai Romani e nella lettera ai Galati. Il versetto che allude a questa dottrina è il seguente: “Egli infatti ci ha salvati e ci ha chiamati con una vocazione santa, non già in base alle nostre opere, ma secondo il suo progetto e la sua grazia. Questa ci è stata data in Cristo Gesù fin dall’eternità” (v. 9). In sostanza, l’Apostolo afferma che la salvezza non è

conseguenza di un merito legato alle opere umane, ma è un dono gratuito derivante dall'iniziativa divina. La porta di ingresso della salvezza nella vita dell'uomo è, quindi, costituita dalla fede, non potendo consistere nel merito delle opere. Il NT dà un ruolo e una posizione ben precisa alle opere buone, e non è esatto dire che esse non servano a niente. Semmai è teologicamente errato sostenere che esse "producano" la salvezza. Se le opere buone fossero capaci di produrre la salvezza, non si capirebbe più il significato della morte di Cristo. La posizione delle opere buone nella vita cristiana è chiaramente indicata dall'Apostolo Giacomo al cap. 2 della sua epistola: "Tu hai la fede e io ho le opere; mostrami la tua fede senza le opere, e io con le mie opere ti mostrerò la mia fede" (v. 18). In sostanza, Giacomo intende dire che la fede, quando è autentica, *genera uno stile di vita riscontrabile nelle opere*. La fede biblica non può, quindi, consistere nell'accettazione puramente mentale dell'esistenza di Dio, ma è un'esperienza che coinvolge la persona umana nella totalità delle sue componenti. Da questo punto di vista occorre dire che le opere buone valgono in quanto sono la testimonianza inoppugnabile che la persona cammina nella luce di Dio. Non introducono nella luce della gloria di Dio, ma dimostrano che in quella luce uno c'è entrato davvero. Chi non è in grazia di Dio non può mantenere lo stesso stile luminoso di vita di chi invece vive abitualmente da figlio. Agli occhi di Dio l'opera buona acquista un valore di culto spirituale alla Trinità in senso paolino (cfr. Rm 12,1), quando la persona vive il suo battesimo. La medesima opera buona, davanti al Signore ha un peso diverso se è compiuta da un uomo morto alla grazia o se è compiuta da uno che vive in pieno la santità battesimale. In nessun caso, però, ha valore per ottenere in cambio il Paradiso. L'esempio evangelico più eloquente di questa verità è la figura del ladro che muore accanto a Gesù ed entra nel Regno dei cieli senza avere opere apprezzabili da presentare a Dio, all'infuori delle sue malefatte, per le quali era stato condannato dalla giustizia umana. Avere incontrato Gesù e averlo accettato nella sua vita come suo unico salvatore personale è *ciò che veramente lo salva*. Naturalmente dobbiamo supporre che se in quel momento egli fosse stato graziato dall'imperatore Tiberio, la sua vita avrebbe avuto una svolta nella luce delle opere buone, *e ciò come conseguenza dell'essere stato salvato da Cristo*, non già come una espressione della pretesa di salvarsi per le opere.

Lo stesso insegnamento viene ripreso dal testo evangelico. Il Cristo trasfigurato è, infatti, l'immagine della meta posta dinanzi ad ogni discepolo. Il discepolato autentico non si esaurisce nell'apprendimento di una dottrina, non è un atto di fede compiuto con la mente, aderendo ad un certo numero di verità insegnate, ma si realizza quando questa Parola creduta diventa vita, come avviene in maniera unica ed eccezionale nel discepolato della Vergine Maria. In Lei, la Parola non rimane oziosa, ma si fa carne, in forza della sua fede matura e del suo pieno coinvolgimento nei misteri del Regno.

Inoltre, la Trasfigurazione è un atto di conferma delle antiche promesse al popolo dell'alleanza, simboleggiate da Mosè e da Elia. Nell'ottica del discepolato, dobbiamo considerare valida la stessa prospettiva. La trasfigurazione del discepolo è una conferma delle divine promesse. Infatti, quando replichiamo in noi la vita di Cristo, avviene la cristificazione di tre fondamentali settori della nostra personalità: *il pensiero, i sentimenti, il modo di agire*. La novità evangelica sprigiona in noi le energie di risurrezione derivanti dalla Parola, mettendo a tacere le follie imposte dall'uomo vecchio. In tal modo il nostro io superiore diventa il vero centro direttivo della persona, e la luce dello Spirito Santo permette di smascherare tutte le insidie del nemico. Di conseguenza, l'autentica testimonianza rifugge da ogni forma di protagonismo e di ribalta: si tratta di vivere in profondità la nostra fede, perché, dall'unione personale con Cristo, si effonda la grazia sui cuori ben disposti. Per questo non c'è più bisogno di studiare il modo di testimoniare Cristo: *basta semplicemente esserci ed essere così*. La trasfigurazione è quindi non soltanto una conferma di quanto Dio ha promesso nel passato, ma è anche la conferma della vita del Risorto in noi.

L'evangelista Matteo collega l'evento del Tabor con l'esperienza di Mosè trasfigurato dal contatto profondo e vitale con Dio (cfr. Es 34,29): "il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce" (v. 2). Ciò che risplende in Cristo, quasi trapassando il velo della sua carne, è la luce della risurrezione, rivelata anticipatamente, in concomitanza con la prospettiva della morte di croce già annunciata ai discepoli.

Mosè ed Elia rappresentano tutta la tensione dell'AT verso il Golgota, da cui si sprigiona l'energia divina che compie tutte le promesse, ovvero la grazia che scaturisce dal costato aperto del Figlio infinitamente amato. Entrambi, nella storia sacra, sono dei liberatori, ma in due modi differenti. Mentre Mosè libera Israele da una schiavitù esteriore, che ne limita i movimenti, Elia, invece, lo libera da una schiavitù interiore, che opprime il popolo di Dio in un regime di libertà esteriore. Israele, infatti, al tempo di Elia, è un popolo libero, perché privo di oppressori, ma ha perduto la libertà del suo spirito con l'alterazione della sua esperienza religiosa, contaminata dall'idolatria del baalismo (cfr. 1 Re 18,21). Se Mosè libera Israele dall'oppressione del faraone, simbolo del giogo umiliante del peccato, Elia lo libera da una schiavitù più sottile, che si realizza nei circuiti della mente. Quando il battezzato ha rinunciato al peccato come gesto esteriore, liberando i suoi comportamenti dai disordini morali, gli rimane ancora da liberare il suo cuore dal fascino che il peccato esercita ancora su di lui. Per questo alla liberazione di Mosè deve subentrare quella di Elia. La croce di Cristo compie in realtà questa duplice liberazione, innanzitutto dal potere di Satana e dalle sue molteplici forme di asservimento sul corpo e sulla psiche umana; ma dopo essere stati liberati dal peccato, corriamo il rischio di cadere nella schiavitù più sottile di un cristianesimo abitudinario, dove ci si sente a posto in virtù di riti, gesti e preghiere, mentre il cuore

non è veramente purificato. In definitiva, Satana non seduce l'uomo soltanto con la proposta del peccato, perché questa seduzione non funziona più per chi si immette nel cammino di fede; allora egli utilizza non di rado un'arma più sofisticata: lasciando che il cristiano faccia la sua vita esteriore da cristiano, compie un'opera di segreto snaturamento del suo animo, imitando l'azione dei tarli; gli dà così la sensazione che sia sufficiente non commettere il peccato sul piano dei gesti e dei comportamenti, in modo che egli continui ad accostarsi ai sacramenti come sempre, senza avvertire alcuna crisi di coscienza. Il cuore, però, si riempie a poco a poco di pensieri e sentimenti negativi, che contristano lo Spirito di Dio. E a lungo andare, deviano dalla verità.

La testimonianza del Padre, che risuona sul monte, contiene una verità teologica di grande spessore, riportata anche nel versetto alleluiatico: “una nube luminosa li coprì con la sua ombra. Ed ecco una voce dalla nube che diceva: <<Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento. Ascoltatelo>>” (v. 5). In altre parole, il battezzato è invitato a non lasciarsi trarre in inganno dalle apparenze. Anche se questa Parola sarà pronunciata da un uomo eccessivamente normale, essa è sempre la parola del Figlio amato, che sostiene tutto l'universo, e noi in esso (cfr. Eb 1,3). Bisogna fermare lo sguardo sulla grandezza di questa Parola e sul suo potere salvifico, non su coloro che l'annunciano: “Ognuno ci consideri come servi di Cristo e amministratori dei misteri di Dio” (1 Cor 4,1).

Il riferimento alle tende richiama la festa delle capanne, che commemorava l'uscita dall'Egitto. Pietro coglie il significato della Trasfigurazione come un annuncio di liberazione, ma cade in un fraintendimento, messo in luce dal v. 4; in esso, l'autore mette in guardia il discepolo dinanzi ad una possibile tentazione: “Prendendo la parola, Pietro disse a Gesù: <<Signore, è bello per noi essere qui! [...]>>”. La tentazione è contenuta nelle due parollette “per noi”. Quando l'esperienza di Cristo ha riempito la nostra vita di pace, nella consolazione di riconoscerlo come nostro Liberatore, il rischio è quello di volersi adagiare in una prospettiva consolatoria, orientata verso se stessi, dimenticando che il tempo presente è un tempo di servizio, di evangelizzazione, di impegno e di combattimento: “è bello per noi”. La nube stessa, infatti, dimostra senza parole che non occorre per Dio edificare alcuna tenda: è Dio stesso la tenda di riparo. L'esperienza di Dio con la sua dolcezza e la sua consolazione non si può incatenare: è un dono che Dio dà e toglie come gli pare; infatti, immediatamente dopo l'esperienza uditiva della voce divina (cfr. v. 5), tutto improvvisamente scompare: “Alzando gli occhi non videro nessuno, se non Gesù solo” (v. 8). Tutto scompare nel momento in cui l'Apostolo avrebbe desiderato rimanere nella dolcezza della nube e della presenza di Dio. In questo tempo di fatica, di servizio e di combattimento, di tanto in tanto il Maestro ci porta su un alto monte per

trasfigurarsi dinanzi a noi. Tale dono va accolto nel suo carattere transitorio, con la povertà di spirito di chi non vuole costruire nessuna tenda. L'amore veramente puro e disinteressato si ha quando Cristo sottrae all'anima la sensazione di consolazione derivante dall'esperienza di Lui e dalla percezione della sua presenza; tale disposizione divina permette alla persona di scegliere Lui non per la gioia sperimentata nell'amicizia di Cristo, ma *per nessun altro motivo che la sua unicità*. Questo amore totalmente gratuito è il più perfetto e permette al Signore di unire a sé l'anima della persona in una maniera così profonda che non si può avere nemmeno nelle estasi, nei rapimenti e in qualunque altra esperienza mistica.

La nube li avvolge e li accoglie dentro di sé. Ma questa esperienza, a suo tempo, dovrà essere comunicata agli altri, e il "per noi" si muterà in un "per gli altri". Cristo, infatti, non accetta che i discepoli si fermino ad una prospettiva orientata verso il proprio io; anzi, i sinottici concordano nel ritenere Pietro ignaro del significato delle sue parole, lontane dalle intenzioni del Maestro. Cristo correggerà la prospettiva del suo Apostolo, indicando il vero orientamento di tutti i doni e di tutte le consolazioni divine: "Mentre scendevano dal monte, Gesù ordinò loro: <<Non parlate a nessuno di questa visione, prima che il Figlio dell'uomo non sia risorto dai morti>>" (v. 9). L'indicazione di Cristo non è una proibizione di silenzio ma, al contrario, un mandato di annuncio, che però ha i suoi tempi stabiliti da Dio e non dall'uomo. I discepoli sbaglierebbero, se volessero annunciarlo prima dei tempi stabiliti da Cristo, ma sbaglierebbero altrettanto, e forse più gravemente, se non lo facessero, quando il tempo stabilito da Lui fosse giunto.

L'evento della Trasfigurazione indubbiamente rivela l'intenzione del Maestro di comunicare ai discepoli una forza anticipata, prima di affrontare il silenzio e la solitudine del Venerdì Santo, in cui tutti sarebbero stati dispersi dal vento dell'odio. Per Pietro, Giacomo e Giovanni il ricordo della Trasfigurazione poteva essere l'unico appiglio, e l'unica luce durante il momentaneo trionfo delle tenebre. La Trasfigurazione di Gesù ha quindi il sapore di un anticipo della sua risurrezione, insieme ad un incoraggiamento rivolto a coloro che potevano percepire la sua morte come la fine di tutto. Sotto gli occhi stupiti di Pietro, Giacomo e Giovanni *la gloria della divinità ha trapassato per alcuni istanti il velo dell'umanità*. L'Incarnazione, infatti, non è altro che il nascondimento della divinità nell'umanità: il Dio trascendente è infatti svelato dal Dio nascosto dietro i tratti dell'uomo.